

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 25 LUGLIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°26

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Quasi tutto il pensiero economico critico è stato soffocato dall'economia mainstream. Quasi tutto. Alcune isole di pensiero critico sono riuscite a costruire strutture teoriche avanzate, che le torbide inondazioni dell'informazione non si sono dimostrate in grado di spazzare via

Petrolio e armi, il verso non cambia

Giulio Ragozzino

Il nostro presidente del consiglio, l'instancabile Matteo Renzi, è stato in Africa la settimana scorsa e ha portato con sé, per esempio in Mozambico, una delegazione di cui facevano parte i numeri uno di Eni, Claudio Descalzi e di Finmeccanica, Mauro Moretti, nominati di recente in quei ruoli, per una scelta decisa, dopo lungo dibattito e attenta riflessione, dal governo nazionale.

Eni è al primo posto tra le multinazionali italiane e si occupa d'idrocarburi; li scava, li trasporta, li commercia in molte aree del mondo. Finmeccanica dal canto suo è soprattutto una fabbrica di armi e di avanzati sistemi d'arma.

Non è difficile immaginare il motivo della partecipazione di Moretti e Descalzi alla spedizione africana stessa; si tratta di vendere e di comprare, un'attività che s'inquadra nelle parole stesse del presidente, raccolte dalla Rai: «Un Paese ambizioso costruisce strategie di medio periodo. Tra dieci anni energia, agrofood, export sarà nel cuore dell'Italia prima volta».

Così Matteo Renzi spiega, da Luanda, ultima tappa del suo tour in Africa, gli obiettivi della missione in Mozambico, Congo e Angola.

La crescita e i posti di lavoro sono la vera urgenza di Renzi. Anche per rilanciare il «made in», il premier è in Africa con l'obiettivo nei mille giorni di sostenere 22 mila imprese e produrre solo con l'export un punto di Pil.

Un punto di Pil. Ecco il risultato che un grande, pur se un po' seduto, paese europeo pensa di ricavare vendendo a prezzi elevati e comprando bene servizi avanzati e altre merci a un gruppo di paesi tra i più poveri del mondo. L'idea stessa di un commercio siffatto riempie di slancio le imprese associate nella Confindustria.

Si parla di 22 mila imprese, ma pare piuttosto la famosa Cooperazione italiana che torna, che torna anzi nell'Africa a sud del Sahara, come ai tempi gloriosi della Somalia delle autostrade dei giorni di Siad Barre e dell'Etiopia redenta e in fiore per il Tana-Beles dei giorni di Menghistu.

Quella cooperazione italiana in Africa è stata forse una vera matrice della prima Tangentopoli: venivano trascurate le regole e l'onestà dei commerci, la bravura e il merito di chi vinceva le gare non serviva a niente, ma si metteva al primo posto la corruzione dei funzionari e dei ministri che avevano a che fare con i commerci stessi.

Torniamo per un attimo a Descalzi e Moretti. Il primo va in Africa per cercare petrolio e probabilmente ne troverà, e troverà gas e ogni altra ricchezza nel sottosuolo, migliorando di mezzo punto il nostro Pil. Come effetto secondario si prolungherà di un altro anno la durata del modello «fossile» nel mondo, un effetto benefico, secondo la maggioranza; e aumenterà di un'altra frazione il livello d'inquinamento da Co2, ammesso che esista davvero, secondo quel che pensa la stessa maggioranza di prima.

All'altro mezzo punto di Pil provvederà Moretti vendendo armi e sistemi d'arma agli stessi che pagheranno con gas e petrolio. Qui il discorso diventa sottile. Vendere armi non piace a nessuno, in teoria, ma in pratica tutti i ministri, tutti gli industriali, tutti i banchieri sanno che esistono i buoni e i cattivi.

I cattivi non devono avere armi; sono solo altri cattivi che glielo vendono. Invece i buoni - i nostri - devono potersi difendere. Quindi dobbiamo vendere loro le armi necessarie, tanto più che ci consentono di migliorare il nostro amatissimo Pil.



Siamo a terra

Elmar Altwater

La logica dell'accumulazione capitalistica contrasta con l'etica kantiana di un sistema di regole fondato sui limiti imposti all'uomo dal pianeta Terra.

«Anche oggi», notava intorno alla metà degli anni '60 Kenneth Boulding, «siamo molto lontani dall'aver effettuato quei cambiamenti morali, politici e psicologici che dovrebbero essere impliciti nella transizione dalla prospettiva del piano illimitato a quella della sfera chiusa».

internazionali come la Banca Mondiale (Bm), il Fondo Monetario Internazionale (Fmi), l'Unione Europea (Ue) o l'Ocse individuano la crescita come panacea universale di tutti i problemi economici. In paesi come la Germania o il Brasile l'accelerazione della crescita economica è prevista per legge. Non sono previsti né limiti né alcuna gradualità nella crescita.

Nei consessi di economisti non sembra esserci alcuna tendenza a domandarsi se

gravi problemi economici, sociali e ambientali che vengono discussi quotidianamente sui giornali possano essere il risultato di decenni di crescita capitalistica. E lo stoicismo di tali studiosi non è stato scalfito nemmeno da eventi disastrosi quali quelli di Fukushima e della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon, o dalle «condizioni climatiche eccezionali» degli ultimi anni. Quasi tutto il pensiero economico critico è stato soffocato dall'economia mainstream - quasi tutto, poiché alcune isole di pensiero critico sono riuscite a costruire strutture teoriche avanzate, idee alternative solide e visioni lungimiranti che le torbide inondazioni del mainstream non si sono dimostrate in grado di spazzare via.

Le strutture teoriche rilevanti in questo scenario comprendono la termodinamica economica di Nicholas Georgescu-Roegen, una teoria che riconosce il ruolo dello scambio metabolico tra società e natura. Le attività umane e lo sviluppo sociale sono contestualizzati nel tempo e nello spazio e non vivono in un ambiente artificiale privo di qualunque dimensione spazio-temporale, popolato da degli omuncoli quali gli *hominis oeconomici* protagonisti delle teorie mainstream.

CONTINUA | PAGINA 11



La rilettura

Barry Commoner, verde e rosso

Mario Pianta

«Negli ultimi dieci anni, gli Stati Uniti hanno affrontato una serie di crisi terribili. Prima la minaccia alla sopravvivenza ambientale; poi l'apparente scarsità di energia; ora l'inatteso declino dell'economia. Questi sono considerati di solito come problemi distinti, ciascuno da risolvere sul proprio terreno (...). Ma ciascun tentativo di soluzione di un problema si scontra con le

altre crisi (...). Inevitabilmente, chi propone una soluzione diventa oppositore delle altre. La politica è paralizzata (...). L'intreccio dei problemi dipende dalle complesse interazioni tra tre grandi sistemi: l'ecosistema, il sistema produttivo e il sistema economico (...). Il fatto è che i rapporti tra i tre sistemi sono messi a testa in giù (...). Quelle che abbiamo di fronte non sono crisi diverse,



ma un unico difetto di fondo nel modo in cui è costruita la nostra società» (Barry Commoner, *The poverty of power. Energy and the economic crisis*, Knopf, 1976, p.1-2).

Barry Commoner - scomparso nel 2012 - è uno dei padri degli studi ambientali e dell'ecologismo politico. È stato un militante della sinistra, candidato a presidente nel 1980 (quando vinse Reagan)

col Citizens Party. Nel 1971 il suo libro «Il cerchio da chiudere» insegnò a tutti che cos'era l'ecologia e, nel mezzo della crisi degli anni settanta, il suo libro su «la povertà dell'energia» (non tradotto) si legge come una fotografia dei dilemmi dell'Europa di oggi, sprofondata nella crisi e ancora incerta tra il passato dell'energia fossile e il futuro rinnovabile.

Energia, cosa c'è nel pacchetto europeo?

Le grandi imprese dei vecchi settori «fossili» hanno constatato che rinnovabili ed efficienza cominciano a diventare dei seri concorrenti

Monica Frassoni

Nel dibattito italiano intorno al semestre europeo si parla poco o nulla di quella che sarà la decisione più importante che l'Italia dovrà gestire nel corso dei prossimi mesi.

Parliamo del Pacchetto Energia e Clima 2030: il successore del famoso pacchetto 20/20/20, che nel 2007 dette l'avvio a una straordinaria crescita di nuovi attori nel campo della produzione energetica e iniziò a dare concretezza al sogno di un mondo senza fossili - oltre a ridurre le emissioni e a produrre centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro e imprese.

Le grandi imprese dei vecchi settori «fossili» hanno visto che rinnovabili ed efficienza cominciano a diventare dei seri concorrenti e non solo dei simpatici giochetti per ricchi «radical-chic»: dopo lo scoppio della crisi, è partita la controffensiva, facilitata dal fatto che la «rivoluzione energetica» non è ancora irreversibile.

In un primo tempo, c'è stata la campagna contro gli incentivi alle rinnovabili, approfittando degli eccessi che in alcuni paesi come Spagna e Italia si sono verificati; più recentemente si è cercato di fare passare l'idea che per assicurare un approvvigionamento a buon prezzo contro tutti i Putin di questo mondo, fosse necessario tornare al fossile e lasciar perdere costose utopie fatte di sole e vento: costruire nuovi rigassificatori per importare il gas americano, investire miliardi in tecnologie dubbie come il fracking (per estrarre

IL GOVERNO RENZI DEVE «CAMBIARE STRADA» ANCHE RISPETTO ALLE SUE SCELTE ENERGETICHE, CHE PER ORA SONO IN CONTINUITÀ CON I GOVERNI PRECEDENTI

gas di scisto), trivellare il Mediterraneo e fare resuscitare il Ccs (separazione e confinamento della CO₂), altra tecnologia costosissima e non ancora a punto che dovrebbe servire a rendere «pulito» il carbone.

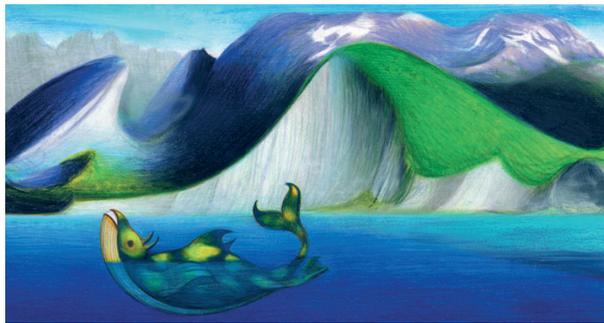
È questa la posta in gioco che si nasconde nei numeretti del Pacchetto Clima Energia 2030, presentati dalla Commissione nel gennaio scorso, proposta profondamente emendata dal Parlamento europeo e che attende ora la decisione del Consiglio europeo di ottobre: la lotta per le risorse e gli investimenti pubblici e privati fra energie rinnovabili ed efficienza da un lato, e nucleare, vecchi e nuovi «fossili» dall'altro.

Sarà semplice capire da che parte andrà l'Europa a ottobre, al momento della decisione sul Pacchetto Clima ed energia 2030: se ci sarà l'accordo su tre obiettivi vincolanti di ri-

duzione delle emissioni di Co₂ (almeno il 40%), di percentuali di consumo da rinnovabili (almeno il 40%) e di efficienza energetica (almeno il 40%), allora sapremo che l'Ue è seriamente in pista per guidare da una posizione di avanguardia il negoziato sul Clima previsto alla Cop di Parigi nel 2015. Se a ottobre si punterà invece su un mero target di riduzione del 40% delle emissioni e dei numeri assolutamente insufficienti e/o non vincolanti per le rinnovabili e l'efficienza energetica, dovremo riprendere la battaglia per l'energia verde quando si aprirà il processo legislativo che dovrà applicare concretamente il Pacchetto Clima Energia 2030 e tornerà in gioco in Parlamento europeo; ma è indubbio che sarà davvero difficile trovare nel 2015 un successore al Protocollo di Kyoto con un Pacchetto Clima Energia debole e ambiguo.

Il tempo stringe e il governo Renzi non può rimanere passivo rispetto a questa sfida, prima di tutto per la nostra stessa economia; deve «cambiare strada» anche rispetto alle sue scelte energetiche, che per ora sono in perfetta continuità con tutti i vari governi da Berlusconi in poi, quando uscire dai fossili rappresenterebbe una scelta strategica vincente.

La Presidenza italiana deve perciò scommettere non su un accordo qualsiasi ma, come fece Angela Merkel nel 2007, su un accordo di alto livello e davvero in grado di farci rimanere coerenti con la scelta di «de-carbonizzare» l'economia europea e rilanciarla verso nuove attività economiche sostenibili.



I limiti del pianeta e della crescita

Il riconoscimento dei difetti dell'accumulazione capitalistica è il frutto di un'analisi critica dello scambio metabolico tra società e natura

DALLA PRIMA

Elmar Altvater

«I limiti alla crescita» discendono in termini logici dall'estensione limitata del pianeta e dalle caratteristiche peculiari del processo di accumulazione capitalistica mondiale.

Nel 1870, un secolo prima che il Club di Roma lanciasse il suo grido di allarme, Friedrich Engels discusse i limiti della natura nel suo «La dialettica della natura»: «Non dovremmo glorificare noi stessi contando ad ogni piè sospinto le conquiste del genere umano sulla natura. Per ciascuno di queste conquiste la natura si prende la sua rivincita [...] Cosicché, ad ogni passo, siamo obbligati a ricordare a noi stessi di non essere in grado di dominarla in alcun modo [...] ricordando al contrario di esserne parte integrante con la nostra carne, il nostro sangue ed il nostro cervello e di esistere nel mezzo di essa [...] e tutta la nostra supremazia su di lei deriva dal vantaggio umano sulle altre creature dato dal saper apprendere le sue leggi e dal poterle potenzialmente applicare in modo corretto».

In altre parole, il riconoscimento dei limiti della crescita e dell'accumulazione capitalistica è

anche il frutto di un'analisi critica dello scambio metabolico tra società e natura. In un'economia capitalistica questo scambio è espansivo, non solo per il «soddisfacimento dei bisogni-godimento della vita», indentificato da Nicholas Georgescu-Roegen come uno dei motori principali dell'attività economica, ma anche per il ruolo svolto dalla ricerca del profitto e dall'accumulazione compulsiva come Karl Marx notava nel primo libro del Capitale: «Accumulare, accumulare! Questa l'esortazione di Mosè e dei profeti» (...).

Nell'accumulazione capitalistica, uno stato di crescita stazionaria dell'economia è pressoché impossibile. (...)

Lo stato stazionario potrebbe realizzarsi solo in termini approssimativi e in un orizzonte temporale limitato; presto o tardi crollerebbe.

A questi argomenti Georgescu-Roegen aggiunge la fondamentale conclusione che, chiunque «creda di poter disegnare un progetto mirato alla salvezza ecologica dell'umanità non ha compreso né la natura dell'evoluzione né quella della storia».

Herman E. Daly, uno dei principali difensori dell'economia dello stato stazionario, rappresenta i sistemi economici come

dei cicli di produzione e di consumo, di estrazione di risorse dall'ecosistema e di emissioni che vi riaffluiscono. Ma, facendo ciò, egli ignora l'importante intuizione di Georgescu-Roegen sulla base della quale una dinamica analoga a quella disegnata da Daly può forse essere vera dal punto di vista quantitativo ma non può di certo esserlo da quello qualitativo, dal momento che l'entropia tenderà a crescere in modo irreversibile in questi cicli.

Assumendo come valide le leggi della termodinamica, uno stato stazionario è dunque impossibile.

Nondimeno, dati i noti limiti delle risorse naturali e l'odierna realizzabilità di numerose tecniche di riduzione delle emissioni, una diminuzione del consumo della Terra in chiave ecologica è oggi un imperativo assoluto.

I movimenti sociali stanno reclamando esattamente questo, basando le loro rivendicazioni sul «programma bioeconomico minimo» che si fonda sulle otto massime di Nicholas Georgescu-Roegen, suggerite nel 1975 come una sorta di imperativo ecologico.



LA RISTRUTTURAZIONE DEL SISTEMA ENERGETICO PLANETARIO DOVRÀ ESSERE CONNESSA CON LE TRASFORMAZIONI SOCIALI ALLA BASE DELL'«ECONOMIA DELLA SOLIDARIETÀ»

Il suo primo punto riguarda il disarmo degli eserciti; nel secondo, egli promuove un sostegno universale rivolto verso l'indipendenza nello sviluppo dei popoli e degli individui capaci di garantire a tutti il godimento delle condizioni materiali proprie di una vita dignitosa; nel terzo, viene sostenuta la necessità di una riduzione nelle dimensioni demografiche del pianeta tale da rendere possibile il sostentamento di tutti gli esseri umani attraverso i prodotti dell'agricoltura organica; il quarto, il quinto ed il sesto punto sono connessi al tema della riduzione degli sprechi vertendo rispettivamente sulla necessità di misure volte al risparmio energetico, al blocco della produzione

dei beni di lusso ed alla rimozione degli incentivi allo spreco e al sovraconsumo incoraggiati dalla moda. Giunto al settimo punto, Georgescu-Roegen afferma la necessità di una progettazione dei beni che preveda la loro riparabilità e ne riduca al massimo la potenziale obsolescenza.

Infine, contrastando la globale tendenza verso l'adozione di modelli capaci di garantire una costante accelerazione dei processi produttivi, egli propugna l'opposta necessità dell'«imparare a rallentare».

Anche Hermann Scheer ha definito un «imperativo energetico» identificandolo come uno strumento utile allo sviluppo di azioni e obiettivi politici in grado di tener conto e di affrontare i limiti, ormai tangibili, all'utilizzazione delle risorse naturali e le pressioni sulla Terra.

L'ipotesi dell'«astronave Terra» potrebbe essere presa in considerazione, nella logica proposta da Scheer, solo nel caso in cui non prevedesse l'utilizzo di carburanti fossili ma fosse in grado di convertire in energia i raggi solari.

In altre parole, il sistema energetico della Terra dovrebbe abbandonare l'attuale schema di alimentazione basato sul consumo delle risorse fossili esauribili, convertendosi altresì ad un sistema aperto dove i raggi solari costituiscono la fonte unica di sostentamento energetico.

Altrimenti, i «passeggeri» potrebbero finire come Phileas Fogg nel «Giro del mondo in ottanta giorni» di Jules Verne, dove, come notato da Peter Sloterdijk, «giunto all'ultima tappa della

circumnavigazione, la tappa atlantica [...], esaurite le scorte di carbone [...], egli comincia a bruciare la parte superiore della struttura lignea della sua stessa navicella nel tentativo di continuare ad alimentare le camere di combustione del motore. Con questa immagine della navicella di Phileas Fogg in preda all'auto-combustione, Julius Verne ha fornito niente di meno che una metafora, su scala mondiale, dell'età industriale».

Qui bisogna aggiungere solo che la rotta e la velocità della barca sono determinate dalla compulsione per l'accumulazione capitalistica; solo con questo vincolo il capitano e il suo equipaggio sono pronti a navigare attorno al mondo e, inoltre, a farlo ad una velocità adeguata a raggiungere lo scopo in un tempo fortemente compresso come gli ottanta giorni di Julius Verne.

Aprire il sistema energetico del pianeta alla potenza del sole è ciò che realmente conta. Tuttavia, per assicurare che tale trasformazione non prenda le sembianze delle teorie economiche dello stato stazionario criticate da Georgescu-Roegen o delle iniziative per la decrescita, la ristrutturazione del sistema energetico planetario dovrà essere connessa con le trasformazioni sociali già in atto in alcune parti del mondo e alla base dell'«economia della solidarietà»: produzione cooperativa, protezione dei beni pubblici, democrazia economica nelle imprese, pianificazione economica dov'è utile e necessaria e reinserimento del mercato nella società (traduzione di Dario Guarascio).

La bancarotta della natura. E della politica

«Risolvere i problemi ambientali, costa troppo rispetto ai benefici che apporta». Un ritornello continuato poi nel dibattito sul fumo e le piogge acide

G. Ra.

Lotto aprile di quest'anno Livio Pepino, presidente del «Controsviluppo Valsusa» con l'appoggio di quindici altri firmatari, ha inviato un esposto al Tribunale permanente dei popoli presso la Fondazione Basso.

Il testo chiedeva «l'apertura di un procedimento teso ad accertare (con ogni conseguente deliberazione) se nella vicenda della progettazione e costruzione della cosiddetta linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione, che vede contrapposte in un conflitto ormai ultraventennale, da un lato, le istituzioni centrali dello stato italiano e le società preposte alla realizzazione dell'opera e, dall'altro lato, la stragrande maggioranza della popolazione e delle istituzioni della Val Susa, siano stati rispettati i diritti fondamentali degli abitanti della valle e della comunità locale ovvero se – come ritengono gli esponenti – vi siano state gravi e sistematiche violazioni di tali diritti...».

Seguiva poi una precisa e intransigente ricostituzione dell'intera vicenda che i nostri lettori possono leggere in link (oppure utilizzando l'indirizzo <http://controsviluppovalsusa.org/esposto-al-tp-p/aderisci-all-iniziativa>).

L'otto aprile il nuovo governo italiano è in carica da 15 giorni e mancano poche settimane alle elezioni europee. Non c'è spazio per altro. Valsusa si può accantonare; se ne occuperanno, a tempo opportuno, polizia e procure della repubblica.

Nello stesso periodo di tempo è stato reso noto in Italia un nuovo rapporto al Club di Roma, firmato da due scienziati ambientali, Johan Rockström e Anders Wijkman. Forse ha poco senso che uno dei più rinomati studi ecologici abbia per riferimento la capitale italiana, come quaranta o trenta anni fa, ai tempi di Aurelio Peccei e del suo Club di Roma.

Le scelte politiche dell'Italia puntano, nel disordine, sempre e comunque alla crescita, senza che nessuno si chieda mai il motivo per cui la crescita made in Italy, fatta da noi, si risolve sempre in spreco, corruzione e moltiplicazione dei rifiuti, come a Malagrotta, come alla Iva di Taranto. Leggendo il nuovo rapporto, dal titolo «Natura in bancarotta» (Edizioni Ambiente, a cura di Gianfranco Bologna) abbiamo notato che a fianco dell'Ipcc esiste dal 2010 un suo «equivalente scientifico nel settore della biodiversità e dei servizi degli ecosistemi» l'Ipbes (Intergovernmental Platform on Biodiversity and Ecosystem Services). All'Ipbes hanno aderito 118 paesi, tra cui naturalmente tutti i più importanti, Usa, Cina, Germania, Giappone e così via: più di cento paesi, ma non l'Italia.

Che vi sia una politica nazionale sulla biodiversità? Finché qualcuno non lo riveli continueremo a pensare che per disordine, per cattiva politica, per incapacità, per reale disinteresse alla biodiversità, l'Italia non ha saputo neppure iscriversi al nuovo istituto internazionale.

Il contributo principale del Rapporto al club di Roma «La natura in bancarotta» è quello di riflettere sul nesso tra politica e scienza, tra governanti e scienziati. «La politica, di destra o di sinistra non importa, ritiene che il tipo di crescita economica che ha prevalso dalla fine della Seconda guerra mondiale continuerà in eterno. Tutti parlano di crescita, ma nessuno si domanda quanto questa situazione potrà durare».

E più avanti «la crescita infinita del flusso di energia e materiali su un pianeta limitato è impossibile. Che molti economisti sostengano questa idea non la rende giusta. Nel lungo periodo non possiamo violare le leggi fondamentali della natura; ciononostante molti politici continuano a nascondere la testa sotto la sabbia».

Se Wijkman il politico ambientale di lungo corso scrive le parole che precedono, la replica dello scienziato Rockström si può riassumere così. Noi esperti e studiosi non chiediamo troppo, ma troppo poco: ci facciamo carico, offriamo continui compromessi perché la politica, sottoposta alle sue leggi assolute, possa accettarli.

«Questa spirale di compromessi diventa

via via più insidiosa. Quando i negozionisti come Bjørn Lomborg vengono messi all'angolo dalla scienza, l'ultimo argomento che sfoderano (nonostante il consenso scientifico) è sempre il compromesso, spesso ammantato di termini economici.

Risolvere i problemi ambientali, dicono, costa troppo rispetto ai benefici che apporta. Ripetono questo ritornello dagli anni sessanta – quando Rachel Carson, autrice di Primavera silenziosa formò le prove degli effetti tossici delle sostanze chimiche e dei metalli pesanti – e hanno continuato a farlo nel corso del dibattito sugli effetti negativi del fumo e sulle piogge acide».

Per tornare alla Valsusa, il Tav tra Susa e la Francia, tunnel compreso, era presentato come un tratto indispensabile del percorso ferroviario progettato per attraversare l'Europa da ovest a est, da Lisbona a Kiev.

Si doveva assolutamente evitare che un corridoio tanto importante bypassasse l'Italia. Inoltre si doveva sopprimere il forte aumento di traffico aereo nei futuri decenni. La storia è andata diversamente: non c'è più ombra di aumento dei traffici, il corridoio è stato fatto a pezzi e buttato via.

Rimane solo un sistema politico che vuole imporre la propria volontà a tutti i costi, convinto com'è che sia buona cresciuta anche fare buchi inutili nella montagna e sia buona politica (anzi, l'unico patto sociale possibile per evitare l'anarchia) imporre a tutti la volontà della maggioranza, quale che sia la legge elettorale che la sostiene e quale che sia la scelta da imporre a tutto il popolo.

Non conta più l'utilità, non contano i costi dell'opera. Se ne parlerà, sempre che ci si riterrà opportuno, tra anni. Adesso occorre l'assenso alla volontà politica, cui tutti, scienziati e montanari compresi, debbono assoggettarsi.

Un po' più in là – continuiamo a ripetere – in un'altra valle, in un altro Cantone, in anni ormai lontani, non si chiedeva forse con un'altra legge altrettanto obbligatoria per tutto il popolo, di inchinarsi al cappello dell'imperatore?

LE SCELTE POLITICHE DELL'ITALIA PUNTANO SEMPRE ALLA CRESCITA, SENZA CHIEDERSI PERCHÉ IL MADE IN ITALY SI RISOLVE IN SPRECO, CORRUZIONE E MOLTIPLICAZIONE DEI RIFIUTI



EUROPA Sostenibilità per superare la crisi economica

Silvia Zamboni

Sarà sulla modulazione della transizione energetica all'era post-fossile che si giocherà una delle battaglie politiche all'interno e tra gli organi che guideranno l'Unione europea nel prossimo quinquennio.

Un antipasto di questo confronto ci è già stato servito nel primo trimestre di quest'anno, quando Commissione e Parlamento europeo si sono scontrati sull'obiettivo al 2030 dei consumi energetici coperti da rinnovabili: mentre la Commissione era a favore del 27%, il Parlamento europeo puntava al 30%. A marcare ulteriormente questo braccio di ferro si è aggiunta la mancata indicazione, da parte della Commissione, di un obiettivo vincolante in materia di efficienza energetica. Mentre il target proposto di riduzione del 40% delle emissioni di Co2 è apparso del tutto insufficiente rispetto alla necessità di arrivare ad abbassarle del 80-90% al 2050 per mantenere l'aumento della temperatura media del pianeta sotto i due gradi, come richiesto dagli scienziati dell'Ipcc (la task force di scienziati dell'Onu che studia i cambiamenti climatici) e come la Ue si è impegnata a fare, ragion per cui al 2030 bisognerebbe attestarsi già su un - 55%.

La decelerazione nella transizione all'era solare post-fossile, dopo averla guidata sottoscrivendo il Protocollo di Kyoto e approvando il pacchetto di misure «Clima-energia 20, 20, 20», che hanno contribuito ad aumentare, nella Ue, la percentuale di consumi energetici finali coperti dalle rinnovabili, passati dall'8,5% del 2005 al 14,4% del 2012, con la previsione di superare agevolmente il 20% al 2020, ha anche un altro risvolto: la Ue non può rinunciare alla leadership che si è conquistata come battistrada nel cammino verso la de-carbonizzazione, pena la perdita del primato nell'innovazione tecnologica a vantaggio di Cina e Usa, come sottolinea Gianni Silvestrini, direttore scientifico di Kyoto

Club, nel volume *Un'altra Europa* (a cura di Silvia Zamboni, Edizioni Ambiente, 2014). Da queste politiche passa anche la possibilità di creare nuova occupazione, a cominciare dal potenziale rappresentato dall'efficienza energetica, tipica opzione *win-win*: «Con un target vincolante di efficienza energetica molto modesto (30% al 2030) capace di orientare politiche e investimenti nei settori dell'edilizia, dei trasporti, delle politiche urbane e dell'industria», scrive Monica Frassonni nel libro *Un'altra Europa* «si possono: a) risparmiare fino a 50 miliardi di euro all'anno, somma equivalente alla vendita di energia elettrica dell'intera Francia nel 2011; b) creare ogni anno 1.500.000 posti di lavoro; c) ridurre del 40% la spesa per le importazioni di risorse energetiche, che nel 2011 ammontavano a 573 miliardi di euro; d) ridurre di circa un terzo le emissioni totali della Ue; e) risparmiare circa 30 miliardi di euro all'anno evitando di costruire nuove infrastrutture».

Ovviamente non la pensa così la lobby dei fossili, che si è mossa nei mesi scorsi attaccando violentemente gli obiettivi Ue sulle rinnovabili e godendo finora di buon ascolto a Bruxelles, se solo consideriamo una frazione di incentivi di cui hanno beneficiato i fossili: mentre sul media impazzava la guerra alle rinnovabili super sovvenzionata, è emerso che «i sussidi pubblici totali per la produzione energetica nella Ue nel 2011 ammontavano a 26 miliardi di euro per i combustibili fossili (a cui vanno aggiunti 40 miliardi di euro per le spese sanitarie correlate), a 35 miliardi per l'energia nucleare e a 30 miliardi per le energie rinnovabili», annota Frassonni.

Per quanto strategico, il comparto energetico rappresenta però solo una componente di un nuovo corso delle politiche industriali europee in chiave di sostenibilità ambientale e uso razionale delle risorse non rinnovabili. Finora però, di fronte alla crisi dell'area dell'euro, nei provvedimenti presi a livello Ue (Bce esclusa in parte) si è prestata troppa attenzione alle politiche di austerità e troppo poca alla crescita, dando prova - è il rimprovero dell'europarlamentare verde tedesco Reinhard Bütikofer nel libro *Un'altra Europa* - «di incapacità a trovare una strada europea verso la riduzione sostenibile del debito. Non sarà l'opzione di basso profilo di una *deregulation* improntata al *dumping* sociale e ambientale che ci assicurerà la competitività a livello industriale. Né la competitività aumenterà sbarrando le nostre frontiere con nuove norme di protezionismo».

La nuova frontiera europea non può che essere quella di un rilancio dell'economia e dell'occupazione improntato a un *Green New Deal* all'insegna della ricerca e dell'innovazione ecologica, abbassando l'Iva su merci particolarmente innovative e prevedendo per i prodotti efficienti un accesso privilegiato agli appalti pubblici, come suggerisce Bütikofer.

Dipenderà adesso dal nuovo Parlamento e dalla nuova Commissione fissare traguardi ambiziosi al 2030, aprendo la strada a quelli ancora più stringenti per il 2050.

Ma anche la Presidenza italiana del Consiglio europeo è chiamata a fare la sua parte. Al governo di Renzi si chiede di porsi alla testa dei paesi che premono maggiormente a favore dell'accelerazione della transizione verso l'era post-fossile, in funzione sia della leadership tecnologica e della competitività dell'industria europea, sia del superamento della crisi economica ed occupazionale, sia della tutela della clima.

TRANSATLANTIC TRADE AND INVESTMENT PARTNERSHIP

Uno scoop di Repubblica

Luciana Castellina

Repubblica ha fatto uno scoop: ci ha avvertito, il 21 luglio, con un articolo di Federico Rampini pubblicato in prima pagina, che l'Europa è minacciata da un oggetto misterioso, il Ttip, di cui nessuno sa niente e invece occorre occuparsene.

Il nome non è nemmeno un nuovo acronimo difficile da capire, ma una sigla leggibilissima: *Transatlantic Trade and Investment Partnership*. Ma sembra che nessuno ne avesse sentito parlare prima.

In qualche modo Rampini ha ragione a lanciare da New York l'allarme: di questo Trattato, che pure è la cosa più grave di cui si sta occupando la Commissione Ue da oltre un anno, la stampa italiana non aveva mai fino ad ora parlato.

E, quel che è più singolare, neppure

un accenno vi aveva fatto un qualsiasi dei nostri giovani ministri, per non dire del primo fra loro, sebbene a Bruxelles vada ormai ogni due giorni e sembra sia lì il dominio del dibattito politico europeo.

Peccato che ministri e direttori di giornale, per non dire di Tv, leggano così poco. Peccato non leggano il nostro giornale e non facciano attenzione a quanto dicono le minoranze che stanno all'opposizione: *Repubblica* avrebbe evitato di far passare per una rivelazione un argomento su cui da mesi e mesi continuavamo a fornire notizie dettagliate: sul Trattato, sui segreti che ne accompagnano la negoziazione, sul procedere della sua elaborazione, sull'estrema gravità delle sue conseguenze.

Quanto al governo, si capisce: è così preoccupato di andare in fretta che non può accorgersi di quello che pure sta sulla sua strada. Purtroppo anche con lo scoop di Repubblica di chiarezza se ne è fatta poca. Gli ostacoli alla liberalizzazione degli scambi che il Ttip dovrebbe rimuovere non solo non sono tariffari (ormai liquidati da tempo), e neppure solo causati dalla difformità dei regolamenti.

Si tratta di ben altro: di eliminare la parte dei diritti acquisiti dai lavoratori e delle protezioni ambientali notoriamente in Europa molto più ampi che negli Stati Uniti, con ciò dando l'ennesimo colpo al modello sociale europeo che pure avrebbe dovuto rappresentare la ragion d'essere della costruzione comunitaria se non si voleva si trattasse solo di un pezzo come un altro del mercato globale.

Così, oltretutto, lanciando un'ipotesica pesante sul futuro, giacché ogni eventuale ulteriore conquista normativa in campo sociale o ecologico potrebbe essere denunciata dagli investitori d'oltreoceano come una illegittima sottrazione alle loro aspettative di profitto; e per questo da rimborsata

re. A deciderne non un tribunale, ma un foro privato di avvocati.

Altrettanto ignorato, in Italia, fu il precedente tentativo operato per raggiungere questo risultato alla fine degli anni '90. Si trattava, allora, dell'Ami (Accordo multilaterale sugli investimenti) e doveva esser concordato in seno all'Ocse.

Fallì, per fortuna, grazie ad una larghissima mobilitazione, quella chiamata «la prima guerriglia on line». Anche di questa pagina di storia, difficile trovare anche solo una riga sulla stampa «che conta», o un'eco nelle riflessioni dei nostri governi.

Che dire? Leggete Sbilanciamoci – il primo speciale «Sbilanciamoci l'Europa», del 24 gennaio, era dedicato proprio al Ttip - e, naturalmente, il *manifesto*.

Viaggio alle Canarie tra petrolio e trivelle

La Repsol, l'impresa petrolifera spagnola ha progettato la campagna a sostegno alle trivellazioni petrolifere nelle acque dell'arcipelago delle Canarie, autorizzate definitivamente dal governo di Madrid

Marina Turi, Massimo Serafini

La maggior parte della pubblicità non fa tanto appello alla ragione quanto alle emozioni. Lo affermava il sociologo tedesco Erich Fromm. Forse gli esperti di comunicazione pubblicitaria della Repsol, l'impresa petrolifera spagnola, devono aver pensato a questa frase quando hanno progettato la campagna a sostegno alle trivellazioni petrolifere nelle acque dell'arcipelago delle Canarie, autorizzate definitivamente dal governo spagnolo una settimana fa.

Fanno capolino dal poster pubblicitario dune di sabbia bianca finissima, mare cristallino di un turchese intenso e qualche palma e il messaggio «cosa hanno in comune il Brasile, i Caraibi e l'Italia? Tutte sono grandi mete turistiche con spiagge meravigliose e progetti di trivellazione nelle proprie coste. Le Canarie hanno una possibilità che nessun paese ha disprezzato».

Significativo che negli stessi giorni in cui sui giornali locali compariva questa pubblicità ingannevole, El Hierro, la più piccola delle sette isole Canarie, avamposto estremo dell'Europa in mezzo all'Atlantico, abbia conquistato l'indipendenza energetica dai combustibili fossili, grazie al combinato disposto fra venti alisei, che sulle isole Canarie mediamente soffiavano per 3500 ore all'anno e l'altezza dei suoi vulcani

È bastata una piccola pressione su un bottone verde e il sogno, iniziato 30 anni fa, si è trasformato in realtà: la centrale idroeolica di Gorona del Viento ha cominciato a produrre elettricità e ha permesso a questo scoglio di soli 270 Km² di essere completamente libero dal petrolio. Addio dun-

que a petroliere e inquinamento, e anche ai due milioni di euro spesi ogni anno per alimentare la vecchia centrale a gasolio di Llanos Blanco. L'isola completerà la sua riconversione alle fonti rinnovabili entro il 2020, quando anche le 6000 auto circolanti saranno state sostituite da macchine elettriche.

Grazie all'ingegnoso binomio di acqua e vento, El Hierro è già in grado di soddisfare con fonti rinnovabili il 100% dei consumi elettrici degli oltre 10000 residenti e dei circa 80000 turisti, che ogni anno la visitano.

Non solo, oltre all'elettricità, con l'eolico si dissala l'acqua dell'oceano, soddisfacendo tutti i bisogni idrici dell'isola. L'energia primaria proviene da un piccolo parco eolico di 5 turbine che durante il giorno immette elettricità nella rete elettrica e nella notte, quando i bisogni quasi si azzerano, spinge l'acqua lungo i tre chilometri di canalizzazioni, quasi tutte sotterranee, che collegano il deposito, situato a livello del mare, con quello collocato 700 metri più in alto.

Quando c'è assenza di vento e serve elettricità basta far cadere dall'alto l'acqua in una turbina e i Kwh neces-

sari sono immediatamente prodotti. L'idea poi di utilizzare il cratere di un vulcano per il bacino situato a 700 metri di altezza arricchisce di fantasia il progetto.

Questa straordinaria rivoluzione tecnologica è costata solo 82 milioni di euro, che si pensa di ammortizzare in 20 anni ed è stata finanziata da una società partecipata al 60% dal governo dell'isola, il 30% da Endesa, la più grande società elettrica spagnola, e il rimanente 10% dall'Istituto Tecnologico delle Canarie.

Costerà invece 65.000 euro l'elettrificazione della mobilità, che si intende ammortizzare in soli dieci anni, vendendo nello stesso periodo, l'elettricità necessaria per alimentare le auto, all'attuale prezzo della benzina.

Ancora qualche numero: si risparmiarono oltre 6.000 tonnellate di gasolio (40.000 barili di petrolio); si eviteranno ben 18.700 tonnellate di emissioni climalteranti; infine genererà elettricità con il binomio di vento e acqua è un 23% più economico che farlo con il gasolio.

Sì, è proprio vero che le isole Canarie, come recita la pubblicità di Repsol, hanno una grande possibilità, ma

non sono le poche sacche di petrolio che il fondo dell'oceano forse nasconde, ma l'immenso giacimento di risorse solari ed eoliche che l'isola di El Hierro dimostra essere possibile utilizzare.

Inutile rischiare devastazioni ed inquinamento o farsi manipolare da Repsol, impresa già tristemente nota per i numerosi disastri seminati nel mondo: dai 100 barili di greggio rovesciati, nel 2008, nel Parco Nazionale ecuadoriano Yasuni Amazon, al pesante inquinamento provocato dagli otto gravi incidenti che negli ultimi dieci anni hanno colpito Tarragona, di fronte alla costa catalana, in pieno Mediterraneo; all'ultima marea nera è di ben 1900 ettari, una macchia oleosa grande quasi come 1600 campi da calcio.

Inoltre la pubblicità di Repsol suona come una beffa, visto che contemporaneamente alla sua pubblicazione è apparsa una contaminazione di petrolio sulla spiaggia El Cabron a Gran Canaria. Una riserva marina, considerata ideale per le immersioni subacquee per la presenza di circa 400 differenti specie marine.

Ora questo straordinario patrimonio di biodiversità annassa in due sacche oleose di 300 metri lineari, che alcuni lavoratori municipali e i numerosi volontari, attivati con l'allarme scattato nella rete sociale, stanno cercando di raccogliere per evitare che si depositi sul prezioso fondale. In soli due giorni sono state raccolte ben 18 tonnellate di catrame.

È solo un assaggio di quello che potrebbe succedere per una perdita causata dalle trivellazioni a pochi chilometri dalla costa, come previsto, dal progetto Repsol nelle Canarie.

Progetto altamente rischioso per la profondità a cui si vuole operare, sotto uno spessore d'acqua di oltre 1500 metri con più di 6000 metri di perforazione sotterranea. Progetto che viene portato avanti malgrado il rifiuto mas-

siccio delle popolazioni, sostenute dai governi locali, dalle organizzazioni ambientaliste e dai movimenti cittadini. Un progetto che ha evitato le rigorose protezioni ambientali dettate dalla Riserva della Biosfera; l'alto rischio sismico e vulcanico della zona; quello ancora più alto e drammatico di interrompere in soli due giorni la fornitura di acqua potabile ad oltre 250mila persone, nell'ipotesi che il petrolio raggiunga gli impianti di dissalazione, da cui dipende l'approvvigionamento di quasi il 100% dell'acqua.

Progetto che si illude di far convivere il rischio di disastro ambientale con l'allarme degli operatori turistici europei che ancora indirizzano per le vacanze alle isole Canarie circa 12 milioni di turisti all'anno.

Eppure la Commissione Europea, all'interno di un programma di finanziamento di progetti innovativi basati su energie rinnovabili, ha da poco concesso un finanziamento di 34 milioni per cinque aerogeneratori di 5mw ciascuno, proprio di fronte alla costa di Gran Canaria.

Dissonanza cognitiva dell'Europa che vuole proteggere il clima e rendersi indipendente da un punto di vista energetico, ma che, senza un vero piano energetico comune, con una mano finanzia progetti di energia rinnovabile, utilizzando quei crediti provenienti dalla vendita dei diritti di emissione, e

con l'altra avalla tutti i pericolosi progetti di estrazione di idrocarburi in Spagna come in Italia o Croazia. In livello politico è nato lo scorso 9 luglio all'interno del Parlamento europeo un gruppo di lavoro il cui obiettivo è fermare i progetti di trivellazioni nell'arcipelago delle Canarie e nel Mediterraneo, sollecitando il passaggio a un diverso modello energetico.

Cinque forze politiche spagnole compongono per ora questo gruppo di lavoro, ma nella prossima riunione, prevista per settembre, l'intenzione è quella di aprire a tutte le altre forze politiche europee che intendano contrastare i folli ed inquinanti progetti petroliferi.

Stipisce quindi che, malgrado al petrolio sia sempre più associato un carico crescente di disuguaglianze sociali e una serie infinita di catastrofi ambientali e climatiche, non prenda piede un'alternativa rinnovabile e un nuovo modello energetico, seguendo l'esempio di El Hierro che ne dimostra la fattibilità, ma anche la sua capacità di creare oltre alla sostenibilità ambientale, lavoro.

È facile obiettare che le dimensioni dell'isola sono troppo modeste per dimostrare la credibilità e la fattibilità di un modello energetico rinnovabile. Va ricordato che da diversi anni numerosi territori insulari hanno conquistato la propria autonomia energetica: dall'Islanda all'isola di Eigg in Scozia, Tokelau in Nuova Zelanda, Samsø in Danimarca, Hawaii negli Usa, San Eustaquio in Grecia, Tuvalu in Polinesia. Va soprattutto tenuto in conto che vivono su isole ben 17 milioni di europei e oltre 600 milioni nel mondo. Un pezzo di popolazione non piccolo per la quale inevitabilmente l'isola di El Hierro, insieme alle altre che ne hanno già seguito l'esempio, sarà un punto di riferimento.

L'inevitabile cammino verso l'autonomia dai combustibili fossili a favore delle rinnovabili, procede con troppa lentezza rispetto alla crescente e drammatica rapidità con cui cambia il clima. Estendere l'esempio di El Hierro all'insieme dei sistemi insulari può rappresentare una svolta e dare la giusta e necessaria accelerazione.

LA COMMISSIONE EUROPEA, HA FINANZIATO PROGETTI INNOVATIVI BASATI SU ENERGIE RINNOVABILI, HA CONCESSO 34 MILIONI PER CINQUE AEROGENERATORI DI 5MW CIASCUNO, DI FRONTE ALLA COSTA DI GRAN CANARIA



È LORENZO MATTOTTI L'AUTORE DEI DISEGNI DI QUESTE PAGINE. CON LE PAROLE DI JERRY KRAMSKY HANNO DATO VITA A IL MISTERO DELLE ANTICHE CREATURE. UN GRANDE PARCO ABBANDONATO NEL CUORE DELLA CITTÀ. CREPACCI ROCCIOSI, RAMI SECCHI E CONTORTI, DUNE DI SABBIA, STAGNI MELMOSI. È IL REGNO DELLE ANTICHE CREATURE. MAURA E ROCCO NE SONO IRRESISTIBILMENTE ATTRATTI. SPERANO, E TEMONO, DI INCONTRARVI SIRENE E BASILUSCHI, CHIMERE E CENTAURI, IDRE E DRAGHI. O I LORO FANTASMI. MA, SCAVALCATO IL MURO, SI IMBATTONO IN UNO SPAVENTOSO VECCHIO IN CARNE E OSSA. È EUSTACCHIO, UN TEMPO GUARDIANO DI QUELLO CHE ERA LO ZOO. IL MISTERO DELLE ANTICHE CREATURE, ORECCHIO ACERBO 2007, 56 PAGINE A COLORI, 16 EURO. WWW.ORECCHIOACERBO.COM